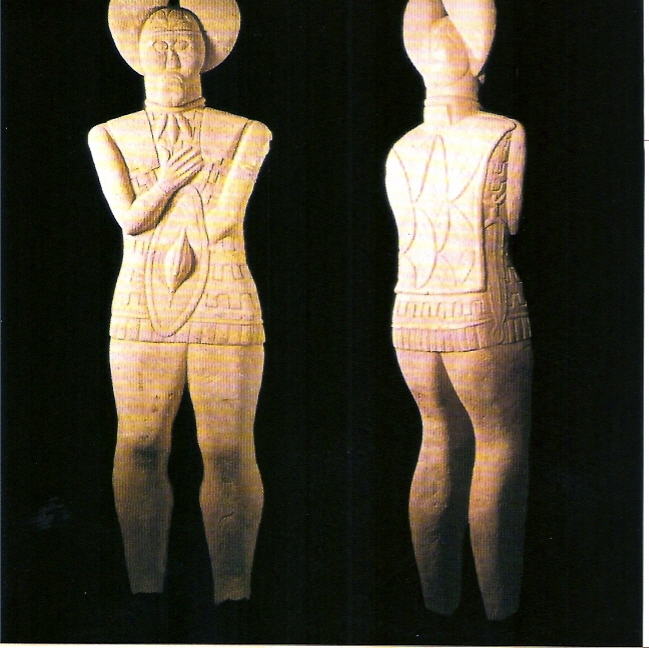
di Venceslas Kruta

Celti

il punto sul problema

LE **SCOPERTE** DEGLI ULTIMI ANNI HANNO MODIFICATO PROFONDAMENTE L'IMMAGINE DEL GRANDE POPOLO EUROPEO. PRESENTIAMO LA **SINTESI** DI UNO DEGLI **STUDIOSI** PIÚ **AUTOREVOLI** DI QUESTO **UNIVERSO** ARTICOLATO E DINAMICO



A sinistra la statua di guerriero in pietra arenaria dal complesso funerario celtico del Glauberg (Medio Reno). Primo periodo La Tène, V sec. a.C.
In basso Glauberg. La statua di guerriero in corso di scavo.
Nella pagina accanto cartina dell'Europa centrale con i principali siti celtici.

Nelle pagine precedenti particolare della guarnizione in bronzo di una brocca di legno trovata a Brno-Malomerice (Rep. Ceca). III sec. a.C. *Brno*, Moravské Muzeum. La ricostruzione della brocca viene presentata a p. 89.

Undici anni fa, la grande mostra di Palazzo Grassi a Venezia dedicata ai Celti (vedi «Archeo» n. 73, marzo 1991), finora punto di riferimento principale in materia, costituì, per l'ampiezza e la completezza del bilancio che presentò, una svolta nella percezione di questa civiltà da parte del grande pubblico: non più vista come una popolazione barbarica che ebbe come principale, se non unico merito, la capacità di adottare rapidamente la civiltà romana, ma giustamente considerata, accanto al mondo greco-romano, come uno dei grandi protagonisti del complesso processo di formazione della civiltà europea, con un indiscutibile contributo di grande originalità.

L'evento fu un punto di partenza stimolante per lo studio di un campo che, tuttavia, sembrava avere ormai esaurito le innovazioni importanti per l'impostazione generale. Il suo futuro pareva doversi limitare all'arricchimento costante, determinato da nuove scoperte archeologiche, talvolta importanti, ma facilmente integrabili nello schema generale anteriore. Numerose mostre a carattere regionale, in particolare in Francia, ma anche in altri Paesi, hanno successivamente illustrato progressi significativi della ricerca, spesso con materiali nuovi e inediti. In ambito extra-europeo, nel 1998, per la prima volta fu dedicata una mostra all'aspetto più rappresentativo e più suggestivo della civiltà antica dei Celti, l'arte. L'esposizione fu allestita in Giappone, al Museo metropolitano d'arte di Tokyo, ed ebbe un grande successo.

Il ramo spagnolo

Un altro avvenimento significativo, segnato da un'eccezionale affluenza di pubblico, si tenne in Spagna nel 2001, ad Avila. Intitolata «Celti e Vettones» – nome del grande popolo celtico che occupava nell'antichità un'ampia area intorno alla città e che fondò *Abula*, l'*oppidum* che le ha dato origine –, la mostra ha presentato al pubblico spagnolo, per la prima volta, una visione complessiva dell'antico po-

polamento celtico del Paese e una selezione di testimonianze significative del resto dell'Europa.

Quest'anno, infine, hanno avuto luogo altri due eventi importanti, sia per il contenuto che per la presentazione, decisamente innovativa ed efficace: «L'enigma dei Celti» a Francoforte, una mostra imperniata sulle eccezionali scoperte del vicino sito del Glauberg; e «La città dei Celti, storie dal sottosuolo» a Basilea, dedicata agli scavi, vecchi e recenti, dell'importante insediamento locale della Gasfabrik.

L'accresciuto interesse per il passato celtico, dovuto chiaramente alla sensazione che l'Europa di oggi non si può spiegare soltanto con l'eredità del mondo greco-romano, ma che alla sua costituzione hanno contribuito anche altri elementi, ha tuttavia suscitato anche reazioni critiche. Da una parte da chi considera tradizionalmente che l'unico modello fondatore dell'Europa è quello del mondo classico, dall'altra da chi vorrebbe che la protostoria fosse completamente distaccata dalla problematica etnica: in altre parole, da chi vorrebbe che, invece di Celti, considerati come una invenzione del XIX secolo, si parli soltanto di popolazioni anonime dell'età del Ferro stanziate in differenti regioni e identificate esclusivamente da culture archeologiche.

Sebbene se ne possano capire le motivazioni, queste prese di posizione, a volte un po' estreme, difficilmente possono resistere a un esame lucido e spassionato: la gerarchizzazione a priori delle culture del passato non è certamente un buon modo per mettere in evidenza la diversità delle nostre radici, che è fonte di ricchezza.

La realtà di un antico popolamento celtico che possedeva un'identità comune, data non solo dalla lingua, ma anche da tratti culturali che riflettono un'ideologia fondamentalmente unitaria nello spazio e nel tempo, sembra difficilmente contestabile. Sufficientemente evidente per essere stata riconosciuta dagli scrittori antichi nonostante la mancanza di una unità politica, essa è documentata non solo dalle fonti scritte, ma anche da aspetti sempre più numerosi delle testimonianze archeologiche. Si può dire che tutti i ritrovamenti importanti degli ultimi decenni (ma anche quelli che lo sono meno) hanno confortato questa immagine. Tornare al concetto di un mosaico di popoli anonimi renderebbe tutto ciò di nuovo incomprensibile.

Il mondo celtico antico, tuttavia, non fu immobile, ma venne attraversato più volte da forti correnti dinamiche, che, di volta in volta, crearono sembianze di diversità o di unità culturali, non necessariamente corrispondenti a parentele o a differenze linguistiche o ideologiche.

Le critiche indirizzate all'utilizzo del concetto ottocentesco dei Celti sono giustificate se ci si ferma all'identificazione tradizionale dei Celti dell'età del Ferro con la cultura detta di La Tène, o lateniana, e con i suoi antecedenti hallstattiani.

Legami con il mondo italico

La situazione ha subito un cambiamento radicale in seguito alla scoperta della celticità della cultura di Golasecca in Piemonte e in Lombardia, provata da iscrizioni in lingua celtica scritte dalla fine del VII secolo a.C. in un alfabeto preso in prestito dagli Etruschi – le prime sono l'iscrizione vascolare di Sesto Calende e quella, un po' più recente, di Castelletto Ticino. Il riconoscimento dell'appartenenza all'etnia celtica di questa popola-

Particolare del coperchio di una brocca in bronzo con decorazione zoomorfa, dal complesso monumentale del Glauberg. V sec. a.C. *Darmstadt*, Hessisches Landesmuseum.

zione, culturalmente legata al mondo italico e con radici risalenti al II millennio a.C., ha reso necessaria una revisione generale del problema delle origini e della diffusione delle popolazioni celtofone. Esse devono ormai essere cercate almeno nell'età del Bronzo, forse addirittura nei movimenti di popolazioni della fine dell'Eneolitico, nel cosiddetto «complesso del vaso campaniforme» della metà del III millennio a.C.

Questa nuova impostazione, maturata progressivamente a partire dagli anni Settanta, permette di comprendere meglio anche il meccanismo della radicata presenza celtica nella Penisola Iberica, nelle isole britanniche e, in generale, lungo il versante atlantico dell'Ovest europeo, altrimenti impossibile da spiegare con le scarse e tarde penetrazioni di elementi lateniani – databili principalmente a partire dal III secolo a.C. – e con l'eventuale sviluppo successivo di *facies* locali. In queste aree, infatti, fortemente celtizzate in epoca storica, le lingue celtiche – o strettamente apparentate, come il lusitano del bacino del Duero nella Penisola Iberica – si sovrappongono direttamente all'antico sostrato pre-indoeuropeo. L'importanza relativa di questo popolamento indigeno, molto denso già nel Neolitico, rispetto a un'ondata migratoria sufficientemente numerosa per imporsi, permette di supporre un lungo periodo di adozione progressiva della nuova lingua, probabilmente già in una forma evoluta derivata dal ceppo indo-europeo iniziale, dalla quale nacquero successivamente le diverse lingue della famiglia celtica.

Scoperte in contesti culturali legati al mondo italico hanno imposto la revisione della questione delle origini dei Celti

Considerato in questa ottica, il problema della presenza celtica in Europa non può essere ridotto all'espansione, relativamente recente, a partire da un nucleo centrale già ben costituito e culturalmente unitario – hallstattiano o lateniano –, ma diventa il risultato di un processo più che millennario di integrazioni di gruppi autoctoni e di evoluzioni locali che conducono alla situazione storica, ben documentata da testimonianze scritte, del VI-V secolo a.C., secondo il quale si possono attualmente riconoscere tre gruppi culturalmente ben differenziati di popolazioni celtiche: i Celti golasecchiani dell'Italia settentrionale; i Celti della Penisola iberica; e i Celti cosiddetti storici di cultura La Tène dell'Europa centro-occidentale. Queste popolazioni già presentano una complessità genetica che è ben illustrata dalla notevole diversità tipologica dei caratteri antropologici documentati nelle grandi necropoli lateniane a inumazione del V-III secolo a.C.

In assenza di testimonianze evidenti di continuità in un determinato territorio rimane ovviamente difficile uscire dal campo delle ipotesi speculative. In ogni caso, non possiamo stabilire con esattezza il momento di emergenza di popolazioni linguisticamente distinguibili come celtiche rispetto alle altre famiglie del ceppo indo-europeo. Si può tuttavia affermare, senza troppe incertezze, che esso non dovrebbe essere posteriore alla metà del II millennio a.C., anzi potrebbe essere anteriore di diversi secoli.

Collana in oro rinvenuta nella tomba n. 1 del Glauberg. **In basso** due fibule in bronzo con figurazioni zoomorfe, dalla stessa tomba. V sec. a.C. *Darmstadt*, Hessisches Landesmuseum.

Verosimilmente, l'espansione storica dei Celti transalpini nel IV e III secolo a.C. ricalca gli stessi meccanismi che hanno permesso ai loro antenati di dare vita a un potente e numeroso complesso etnico: una forte capacità di integrazione con le popolazioni indigene, attirate anzitutto dal prestigio militare e culturale dei nuovi arrivati, sostenuto da una efficace ideologia e dall'esistenza di strutture organizzative solide ma aperte e molto duttili. Al contrario, in contatto diretto con culture piú evolute, i Celti hanno manifestato una grande attitudine ad adottare determinati elementi culturali, senza perdere tuttavia la coerenza linguistica, sociale e probabilmente anche ideologica che li distingueva. Il caso dei Galati d'Asia Minore è una prova esemplare di un tale processo di integrazione.

Lingua e ideologia

La conseguenza principale di questo nuovo approccio al problema delle origini dei Celti è la necessità di un distacco piú deciso tra l'aspetto linguistico-ideologico e quello culturale, elaborato a partire dalla documentazione archeologica.

Le carte di diffusione delle popolazioni celtiche che vengono ancora oggi pubblicate in molte opere di sintesi riflettono quasi sempre soltanto la diffusione della cultura lateniana (o eventualmente dei suoi antecedenti piú diretti), senza tenere in alcun conto l'esistenza di contemporanee popolazioni celtiche di cultura diversa. È infatti evidente che le culture celtiche non si susseguono soltanto nel tempo, ma si giustappongono anche nello spazio.

Disegno del fodero di spada a placca di bronzo incisa dalla tomba di Hallstatt. 400 a.C. circa. *Vienna*, Naturhistorisches Museum.
A destra la brocca in bronzo della tomba n. 1 del Glauberg, che conservava resti di idromele. V sec. a.C.

L'unica espansione che siamo in grado di seguire con certezza è ancora oggi quella del IV-III secolo a.C., quando le fonti scritte possono essere messe a confronto con le testimonianze archeologiche. In quest'epoca doveva essere già compiuta la celtizzazione delle principali aree dell'Europa occidentale, nelle quali le fonti scritte o le iscrizioni in lingua celtica permettono di riconoscere la presenza di Celti: dall'estremità sud-ovest della Penisola Iberica, dove sono localizzati nel V secolo a.C. da Erodoto e successivamente da altri – i *Keltikoi* di Strabone e i *Celtici* delle iscrizioni di epoca romana –; alle isole britanniche; dalle coste atlantiche al nord-ovest dell'Italia, alla Boemia – l'antica selva Ercinia – e alla parte adiacente del bacino danubiano. Quest'ampia area doveva allora comprendere ancora numerose *enclaves* di popolazioni linguisticamente non celtiche: residui pre-indoeuropei dei quali il Basco è probabilmente l'unico testimone sopravvissuto in Europa occider tale, e altri di incerta collocazione – per e sempio i Liguri della costa mediterranea o i Reti delle Alpi.

A parte le considerazioni generali sull radici della presenza celtica in Europa occidentale, le novità che coinvolgono l'Italia provengono dall'ambiente tran salpino dei Celti di cultura hallstattiana e lateniana.

Le grandi arterie commerciali

Appare ormai chiaro che la celticità della cultura di Golasecca ha favorito il suo ruolo di intermediario negli scambi tra il mondo mediterraneo e i territori transalpini. Il flusso di merci greche o etrusche esportate verso nord seguiva certamente non solo la via del Rodano, ma anche le vie alpine che partivano dai grandi laghi. Ovviamente, è quasi impossibile ricostruire con certezza il percorso di una ceramica attica o di una brocca etrusca; tuttavia, sono sempre più numerosi i pro-

dotti caratteristici dell'area golasecchiana – ma anche del Veneto – individuati nelle aree transalpine: dal sontuoso letto di bronzo della tomba di Hochdorf, a situle, pendagli e perfino ceramiche, come il bicchiere a tulipano di Bragny.

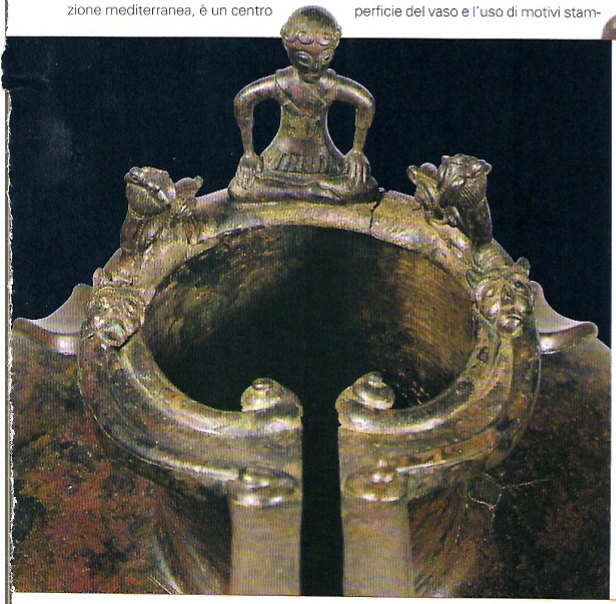
Di recente, una iscrizione in alfabeto nord-etrusco, detto anche leponzio, da un sito del Jura francese, a centinaia di chilometri dall'area di uso di questa scrittura, conferma pienamente l'intensità di questi traffici. In controparte venivano portati verso sud taluni metalli (in particolare stagno), indispensabili alle attività artigianali dei centri golasecchiani. Contrariamente a una idea ancora molto diffusa, questi commerci non sono legati esclusivamente al cosiddetto ambito «principesco»: il sito di Bragny, alla confluenza della Saône e del Doubs, noto per la presenza di oggetti d'importazione mediterranea, è un centro artigianale aperto senza tombe di maggiorenti nei dintorni.

A imitazione della ceramica greca

I ritrovamenti di ceramica greca della Boemia provengono finora esclusivamente da abitati rurali e in uno di essi si è rinvenuta anche l'imitazione locale di una coppa greca, che testimonia in modo estremamente significativo la forza dell'impatto della cultura mediterranea sui Celti locali. Non è un caso che tali ritrovamenti si concentrino nell'area sotto i Monti Metalliferi del nord-ovest del Paese, ricchissimi di stagno, e nelle vicinanze dei fiumi auriferi.

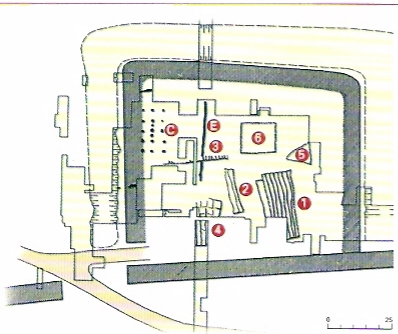
Nel V secolo a.C. la Boemia e l'area golasecchiana hanno inoltre in comune l'ampio uso della stessa tecnica decorativa della ceramica «a stralucido», con un reticolato che copre completamente la superficie del vaso e l'uso di motivi stampigliati, ottenuti con punzoni a forma di «S», di cerchietti, di crocette e altri motivi, ordinati in file sovrapposte o concentriche. L'origine di quest'ultima tecnica, che in Boemia segnala il momento formativo della cultura lateniana, è certamente da ricercare in ambito golasecchiano, in seno al quale costituisce l'ultima eco peninsulare della moda villanoviana dell'Orientalizzante.

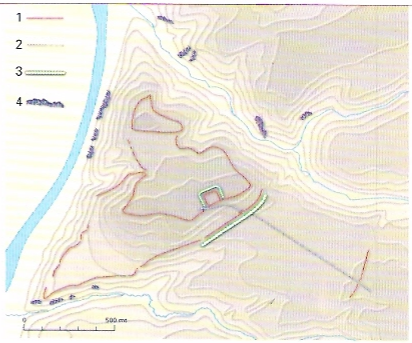
Tra le principali categorie di oggetti non-mediterranei considerati come testimoni delle relazioni transalpine figurano diversi tipi di fibule attribuite all'ambito tardo-hallstattiano. La serie piú numerosa, costituita da piccole fibule ornitomorfe con incrustazioni di corallo, presenta oggi una tale concentrazione in Italia settentrionale, dalle Alpi alle Marche, e soprattutto nel Veneto, che potrebbe essere indizio di una produzione locale. La tecnica d'incrustazione del corallo, indubbiamente di origine peninsulare, fu adottata successivamente Oltralpe dove furono usati an-



In basso due particolari della brocca nella pagina accanto: la bocca circondata da felini e da una figura umana, e la testa di quest'ultima. Dalla tomba n. 1 del Glauberg. V sec. a.C. *Darmstadt*, Hessisches Landesmuseum.

Figurine votive in bronzo, da un deposito celtico rinvenuto a Gutenberg (Liechtenstein). V-IV sec. a.C. *Vaduz*, Landesmuseum.





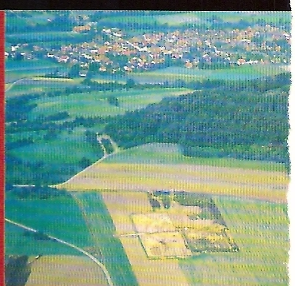
Qui sopra pianta del santuario dell'«Acropoli» di Závist, nel V sec. a.C.: una prima ricostruzione rimpiazza il recinto anteriore con una nuova palizzata (E); al centro sorge un grande edificio sorretto da pali, forse diviso in tre navate (C); in un secondo momento vengono realizzate poderose opere di difesa, al cui interno vi sono sottofondazioni in pietra a secco (1-4); la torre a pianta triangolare (5) era verosimilmente un osservatorio. A destra la fortezza di Závist nel V sec. a.C. 1. le linee di difesa del sito; 2. le strade antiche; 3. i bastioni che proteggono il santuario; 4. speroni rocciosi.

che materiali alternativi, come per esempio, nella Champagne francese, la creta colorata.

La stessa incertezza sui focolai che furono all'origine della diffusione esiste in ambito già lateniano nella seconda metà del V secolo a.C. per i ganci di cinturone traforati, caratteristici dell'equipaggiamento dei primi portatori della nuova ed

Il Glauberg, un complesso eccezionale del V secolo a.C.

Situata una trentina di chilometri a nord-est di Francoforte, nella ricca pianura della Weterau, densamente popolata dal V millennio a.C., la collina del Glauberg fu riconosciuta già nell'Ottocento come fortezza preistorica e messa in relazione col popolamento celtico della regione. Scavi successivi hanno ulteriormente provato l'occupazione del sito dal Neolitico al Medioevo. La fortezza del VI-V secolo a.C. occupava il pianoro della collina, coprendo una superficie di 8 ettari circa. Le scoperte che hanno reso celebre il sito provengono tuttavia dalla pianura sottostante. Nel 1987 la fotografia aerea ha permesso di individuarvi un grande complesso monumentale costituito da fossati e da tracce di opere di terra in alzato, su un'area di 1,5 kmq circa. Il monumento principale, un fossato circolare largo e profondo che circondava all'origine un tumulo del diametro di 48 m, con una via d'accesso rettilinea delimitata da fossati paralleli, «la strada processionale», larga una decina di metri e lunga 350, fu esplorato dal 1994. Al centro del tumulo si trovava una fossa quadrangolare, vuota; ai due lati, erano due ricche tombe di uomini armati: una a inumazione e una a incinerazione. La prima (tomba 1), ritenuta la principale, era una deposizione in camera lignea. Al suo interno giaceva il corpo di un uomo trentenne di corporatura media, vestito dei suoi ornamenti personali – *torques*, orecchini, anello digitale d'oro, bracciali e fibule di bronzo –, e armato di una spada, nel suo fodero di ferro e bronzo

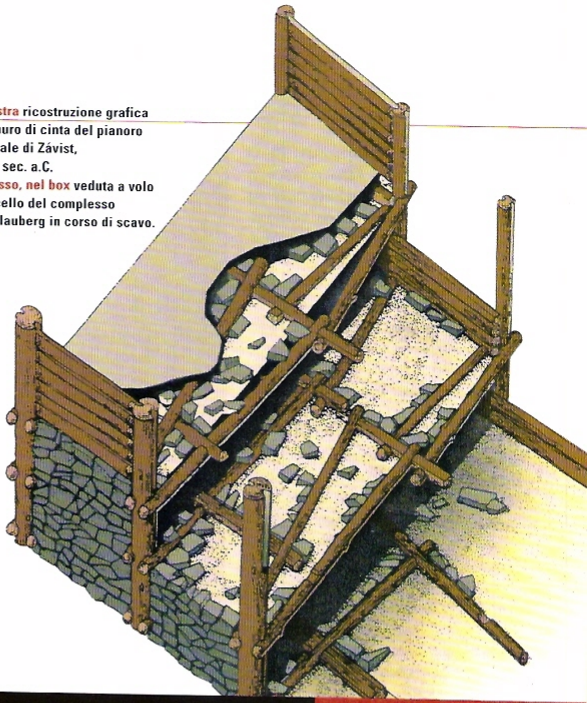


dalla fine decorazione incisa e con il suo cinturone, di uno scudo con orlo e umbone di ferro, tre punte di lancia, e di un arco con faretra e frecce, accompagnato da fornitura simposiaca:

efficace arma, la lunga spada. I motivi raffigurati – fiore di loto, Signore degli animali, Albero della vita o semplice palmetta – sono di indubbia matrice tardo-orientalizzante e probabilmente sono stati adottati a partire dall'Italia settentrionale. Infatti accanto a esemplari di indubbia fattura celtica, trovati anche in Italia, esiste un cospicuo numero di reperti di possibile produzione peninsulare. La complessità evidente del meccanismo di diffusione di questo tipo di oggetto è probabilmente la conseguenza del suo legame con attività mercenarie, illustrate per esempio dalla presenza di un gancio traforato, noto altrimenti soltanto dal Ticino, nel sito di Ensérune, nell'area di reclutamento cartaginese citata da Erodoto a proposito dei contingenti che presero parte alla battaglia di Imera.

I fichi di Elicone

Il processo di formazione della cultura lateniana è quindi strettamente legato agli stretti contatti con l'ambiente peninsu-



A destra ricostruzione grafica del muro di cinta del pianoro centrale di Závist, nel V sec. a.C.
In basso, nel box veduta a volo d'uccello del complesso del Glauberg in corso di scavo.

una sontuosa brocca a becco in bronzo, autentico capolavoro dell'arte celtica. Al momento della deposizione, il recipiente conteneva 4 litri di idromele confezionati con circa 2 kg di miele. Il defunto e il corredo erano accuratamente avvolti in tessuti e bende. L'incinerazione (tomba 2), forse appena più recente, ma comunque databile alla seconda metà del V secolo a.C., si trovava all'origine in una grande cassa lignea: oltre alle ceneri di un uomo dell'età di circa 40 anni, c'erano la spada con fodero di ferro e bronzo, anche questo con decorazione incisa, gli elementi metallici del cinturone – tra cui un bellissimo gancio figurato – e l'utensile simposiaco celtico, una grande brocca a becco tubolare in bronzo, anch'essa di pregiata fattura, che conteneva all'origine, come hanno dimostrato le analisi, quasi 9 litri di una bevanda (vino d'importazione?) insaporita con circa 200 grammi di miele. Molti degli oggetti delle due tombe sono opere d'arte di alto livello che confermano la straordinaria coerenza semantica dell'arte celtica già nella sua fase iniziale.
La scoperta più rimarchevole proviene, tuttavia, da una diramazione del fossato circolare: si tratta della statua in arenaria a grandezza naturale – o leggermente superiore, 186 cm senza i piedi – di un uomo ritto, con le gambe nude e il corpo protetto da una corazza, probabilmente di cuoio, che termina in una specie di gonnella; la mano destra è poggiata sul petto, la sinistra impugna un piccolo scudo, mentre la caratteristica spada lateniana a impugnatura antropomorfa è appesa, secondo l'usanza celtica, sul fianco destro. Il personaggio porta al collo un *torquis* del tipo presente nella tomba 1 e la testa è coronata da uno dei motivi più tipici della nuova arte celtica del V secolo a.C., la cosiddettta «doppia foglia di vischio», emblema del rinnovo ciclico della vita. In questa fase è l'attributo vegetale della principale divinità maschile, forse il dio solare sovrano, noto più tardi come Lug, «il Luminoso», e lo accompagna in tutte le sue variazioni iconografiche.

lare: il recente ritrovamento di un frutto di fico mineralizzato in Assia richiama in modo sorprendente la storiella, riportata da Plinio il Vecchio, di Elicone, fabbro elvetico che, dopo aver lavorato a Roma, avrebbe portato al ritorno in patria con sé questo frutto, vino e olio. L'archeologia ci restituisce soltanto una scarna immagine di una realtà che doveva essere molto ricca e complessa e che comportava non solo scambi di merci, ma anche spostamenti di individui o di piccoli gruppi, in modo temporaneo o permanente.
Questa frequenza, densità e molteplicità di contatti reciproci spiega come sia impossibile e vano attribuire l'origine della cultura lateniana a un unico centro: si doveva trattare piuttosto di tanti focolai, inseriti in una rete di traffici che non si limitava soltanto agli scambi lungo l'asse nord-sud, ma che era anche molto attiva all'interno del mondo transalpino.

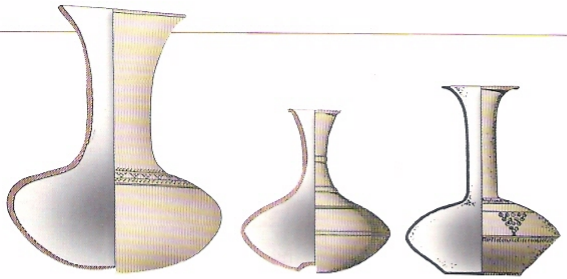
Un capo militare eroizzato

Oltre all'importanza per lo studio dell'arte celtica, le sculture ritrovate al Glauberg (*vedi box a p. 82*) testimoniano le forti influenze dei modelli mediterranei. Nella grande statua è evidente un concetto di eroizzazione paragonabile a quello illustrato in Italia, per esempio, dal guerriero di Capestrano: il personaggio nudo porta gli attributi della sua appartenenza all'*élite*, cioè l'equipaggiamento completo di un capo militare. Esso è inoltre la conferma della larga diffusione presso i Celti transalpini del V secolo a.C. di un armamento difensivo prossimo a quello in uso nel Mediterraneo, documentato finora soltanto dal noto fodero di Hallstatt e dalle sculture della Provenza, in particolare quelle del sito di Roquepertuse, databili alla stessa epoca. Questo tipo di corazza, realizzato in materiali deperibili, probabilmente cuoio e tessuto, ha lasciato nelle tombe solo piccoli elementi metallici, difficilmente interpretabili senza le indicazioni fornite ora dall'iconografia.

La fortezza di Závist in Boemia

Il sito della fortezza di Závist, in posizione strategica dominante sopra il fiume Vltava, di fronte all'antica confluenza con la Berounka, una decina di chilometri a monte di Praga, fu occupato, con qualche interruzione, dal Neolitico. Divenne una fortezza di una certa importanza alla fine dell'età del Bronzo, nel X-IX secolo a.C. La svolta decisiva fu tuttavia l'occupazione continuativa di quasi due secoli, dalla prima metà del VI secolo a.C. alla fine del secolo seguente.
A quest'epoca risale l'imponente sistema di fortificazioni in legno, terra e pietra, eretto progressivamente intorno al pianoro centrale. Verso la fine del VI secolo Závist aveva un'estensione totale di un centinaio di ettari, eccezionale per l'epoca in tutto il mondo transalpino. Gli scavi in estensione, condotti per una ventina d'anni, hanno rivelato non solo la storia lunga e complessa del sistema difensivo ma anche quella dell'occupazione dello spazio interno. Di particolare interesse è la situazione del punto più elevato, «l'Acropoli», nel quale sono state messe in evidenza le trasformazioni successive di un'area a pianta quadrangolare, interpretata come luogo di culto, probabilmente il santuario centrale di riferimento per un ampio territorio. Agli inizi comprendeva un recinto quadrangolare, preceduto da case di dimensioni e pianta uguali, allineate sui lati della strada che conduceva all'ingresso del recinto.
Ricostruita almeno una volta in questa forma, nel V secolo a.C. l'area fu circondata da una cinta fortificata con un largo fossato scavato nella roccia. Nello spazio interno furono eretti basamenti in pietre a secco, conservati oggi per una altezza di 4 metri: cinque a pianta rettangolare, uno a pianta triangolare, quest'ultimo

interpretabile come una sorta di osservatorio astronomico. Sulle piattaforme dovevano essere probabilmente costruiti edifici di legno. L'idea ispiratrice di edifici di questa tipologia potrebbe essere il tempio etrusco su podio.
Questo eccezionale complesso monumentale, che non ha paragoni nel mondo transalpino, fu successivamente colmato, prima della fine del V secolo a.C., così da formare una piattaforma unica. Successivamente il sito fu quasi completamente abbandonato per oltre due secoli.



Sulle due pagine i basamenti in pietra a secco dell'acropoli di Závist in corso di scavo nel 1966. A sinistra fiaschi a corpo lenticolare dell'Europa centrale, da Manetin (Boemia, V sec. a.C.), Dürrnberg (Austria, IV sec. a.C.), Chotin (Slovacchia, III sec. a.C.). Nella pagina accanto, in alto ricostruzione grafica del muro di cinta del complesso di Závist. V sec. a.C.

Il secondo elemento significativo delle scoperte del Glauberg è la quantità eccezionale di lavoro impiegata per realizzare il complesso monumentale della pianura, che sembra nato più come un luogo consacrato – forse una specie di cenotafio dedicato alla grande divinità maschile richiamata dalle quattro statue – che come tomba individuale. La sua costruzione ha indubbiamente richiesto un grande sforzo collettivo ed è l'espressione di un forte potere centrale, che probabilmente si estendeva su un ampio territorio e includeva la maggior parte, se non la totalità, della ricca pianura agricola della Wetterau, incluse le saline di Bad Nauheim, fonte di una merce pregiata per gli scambi.

La formazione di ampi complessi territoriali di questo tipo, governati da un forte potere centrale, è particolarmente evidente in Boemia. In questo Paese, che dispone di pianure fertili e abbondanti risorse di metalli, le radici della presenza di popolazioni celtiche risalgono al III millennio a.C., poiché, nei territori a sud del fiume Elba, si può seguire una indubbia continuità insediativa dalla cultura di Unetice databile all'età del Bronzo antico, verso il 2200 a.C., fino all'emergenza della cultura lateniana, verso la metà del V secolo a.C.

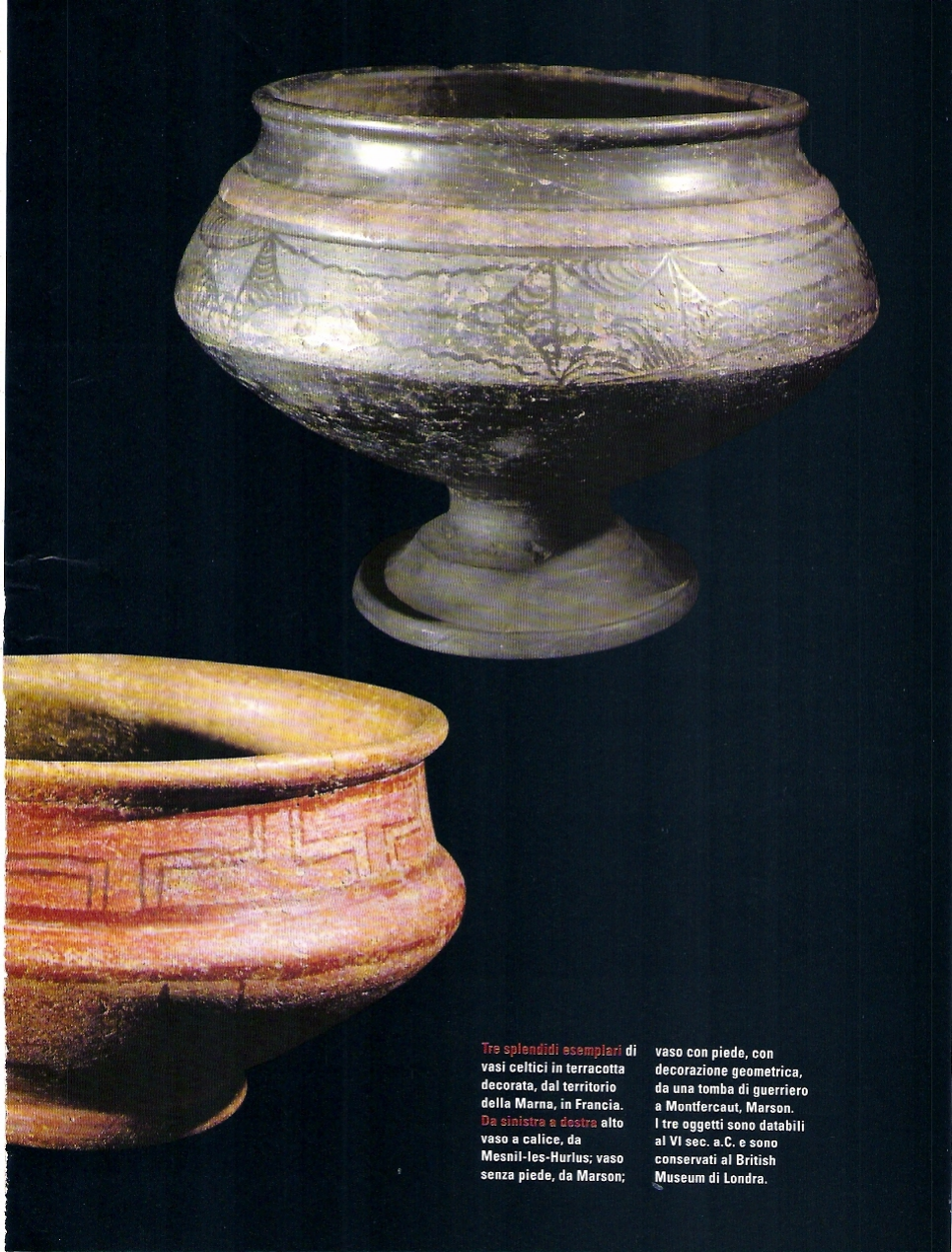
La costruzione del Glauberg ha richiesto un grande sforzo collettivo, espressione di un forte potere centrale

Nel VI secolo a.C., l'imponente programma edilizio messo in opera nel sito strategico di Závist corrisponde chiaramente all'affermazione di un forte potere centrale, che, probabilmente, integra nella confederazione dei Boi la maggior parte del Paese.

Il fatto che il sito non sembri direttamente legato al ceto «principesco», all'epoca presente in Boemia soltanto nelle aree collinari del sud e ovest del Paese, indica forse un diverso stadio evolutivo del potere politico, non più individuale e dinastico, ma collegiale e oligarchico.

D'altra parte, le ricche tombe a carro di tipo «principesco», espressione caratteristica della cultura detta di Bylany e finora note nella parte centrale del Paese, risalgono al VII secolo a.C. e agli inizi del secolo successivo. Sono dunque anteriori alla fioritura di Závist (*vedi box a p. 82*).

Densamente popolata, ricca e militarmente potente, la parte centrale della Boemia, e il sito di Závist, viene abbandonata verso la fine del V secolo a.C. Soltanto il sud del Paese, governato probabilmente da signorotti locali, presenta una continuità evidente nel secolo successivo. Le fertili aree centrali vengono ripopolate dal secondo quarto del IV se-

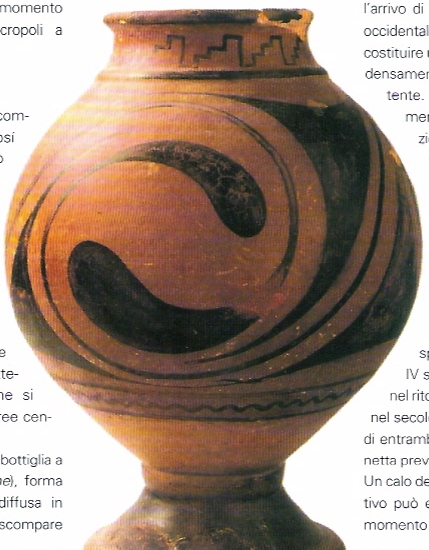


Tre splendidi esemplari di vasi celtici in terracotta decorata, dal territorio della Marna, in Francia. **Da sinistra a destra** alto vaso a calice, da Mesnil-les-Hurlus; vaso senza piede, da Marson; vaso con piede, con decorazione geometrica, da una tomba di guerriero a Montfercaut, Marson. I tre oggetti sono databili al VI sec. a.C. e sono conservati al British Museum di Londra.

colo a.C. da gruppi in netta rottura con le tradizioni anteriori: esclusivamente inumatori, mentre in precedenza prevalgono entrambi i riti funerari, con la prevalenza dell'incinerazione, e, diversamente dai loro predecessori, non depongono mai nella tomba un corredo ceramico. Come nella vicina Baviera, in questo momento emergono le cosiddette necropoli a «tombe piatte».

L'abbandono dei villaggi

I materiali caratteristici che accompagnano i nuovi arrivati, così come il rito funerario, indicano chiaramente un'origine riconducibile all'attuale Svizzera e ad alcune regioni limitrofe.
La stessa rottura si constata anche negli abitati rurali: vengono abbandonati villaggi hallstatto-lateniani che avevano una occupazione continuativa nel V secolo a.C. e spariscono alcune forme caratteristiche in ceramica fine, che si mantengono invece in altre aree centroeuropee.
L'esempio più significativo è la bottiglia a corpo lenticolare (*Linsenflasche*), forma inventata e particolarmente diffusa in Boemia nel V secolo a.C. che scompare completamente dai contesti locali del secolo successivo, ma continua invece a essere in uso in Austria e nella parte occidentale della conca carpatica fino al primo terzo del III secolo a.C. Questa interruzione della continuità insediativa non può più essere spiegata con l'ipotesi dell'arrivo di conquistatori celtici di origine occidentale, troppo poco numerosi per costituire una minaccia per un Paese così densamente popolato e militarmente potente. L'unica spiegazione attualmente proponibile è la partecipazione dei Boi all'invasione della Cispadana nel primo decennio del IV secolo a.C. Sarebbe questo lo spostamento, collettivo e organizzato, che interessò la quasi totalità della popolazione, a eccezione di qualche gruppo rimasto nell'area collinare del sud del Paese. Effettivamente, i Boi cispadani sembrano mostrare nel IV secolo a.C. la stessa specificità nel rito funebre dei Celti della Boemia nel secolo precedente: ovvero la pratica di entrambe le forme attestate, con una netta prevalenza dell'incinerazione.
Un calo demografico altrettanto significativo può essere osservato nello stesso momento a Occidente, nell'area dell'at-



Vaso dipinto con ornamentazione a risparmio (secondo il procedimento dei vasi attici a figure rosse), da Les Flogères a Berru (Marna). Seconda metà del IV sec. a.C. *Reims*, Musée Saint-Rémy.

I Remi della Champagne, dal VI secolo a.C. a Cesare

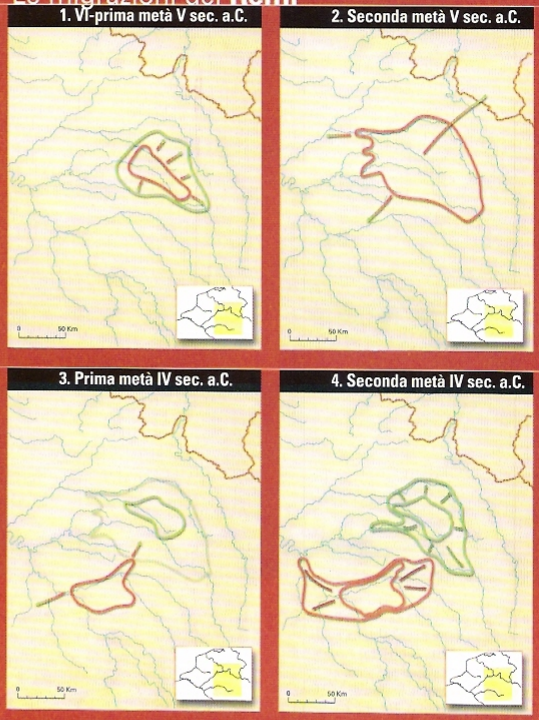
Il nome stesso dei Remi, «i Primi», conservato fino a oggi nella denominazione della città di Reims e documentato per la prima volta nel contesto della conquista cesarea, ha origini molto antiche. L'identificazione storica di questo popolo è supportata da una documentazione archeologica particolarmente abbondante in questa regione, nella quale le tombe, facili da individuare, furono intensivamente esplorate fin dall'Ottocento. Il numero delle sepolture messe in luce è pari a circa 20 000 unità: le tombe hanno restituito un quantitativo enorme di oggetti d'ornamento, di armi e di vasellame. È quindi possibile seguire in dettaglio le vicende del popolamento dell'area, le sue caratteristiche, e le variazioni della sua estensione e densità. Il nucleo iniziale dell'occupazione continuativa del territorio storico dei Remi è costituito, dalla seconda metà del VI secolo a.C., dal gruppo tardo-hallstattiano del «Jogassien», di probabile origine allogena, che nel secolo successivo conosce una espansione territoriale notevole, in concomitanza con lo sviluppo della *facies* lateniana marniana. L'ampia area che occupa è allora densamente popolata, con usanze funerarie e vestimentarie assai omogenee: verso la fine del V secolo, la *parure* delle donne di rango è costituita dal *torquis* «a tamponi», accompagnato da due bracciali da polso portati in modo simmetrico. Questa *parure* tradizionale diventerà la caratteristica più evidente del nucleo rimasto intorno alla città di Reims, che presenta una continuità insediativa fino all'età romana.

tuale Champagne. La *facies* locale della seconda metà del V secolo a.C. nota come «Marnien», talmente omogenea da indicare l'appartenenza a un unico complesso etnico, vede allora l'abbandono massiccio delle necropoli distribuite fino allora sulla totalità del territorio in una rete fittissima. Soltanto in un'area limitata, intorno all'attuale città di Reims, è documentata una continuità nelle deposizioni per tutto il IV secolo a.C. e fino all'epoca romana. Sui circa tre quarti del territorio restante, in precedenza occupato da gruppi della *facies* marniana, rimangono in uso meno di 1/10 dei cimiteri. Una tale contrazione del tessuto insediativo si può spiegare soltanto con la partenza di una parte importante della popolazione locale. Il momento di tale esodo, che ebbe a verificarsi intorno al 400 a.C., permette di metterlo in relazione con la calata dei Transalpini in Italia. Costituisce un argomento supplementare l'omonimia tra i Senoni («gli Antichi») dell'Adriatico e le genti del sud della Champagne, un'area che si distingue proprio a partire del IV secolo a.C. con una *facies* lateniana originale. I Senoni, come i Remi, occuparono con piccole variazioni il loro territorio originario del V-IV secolo a.C. fino alla conquista romana.

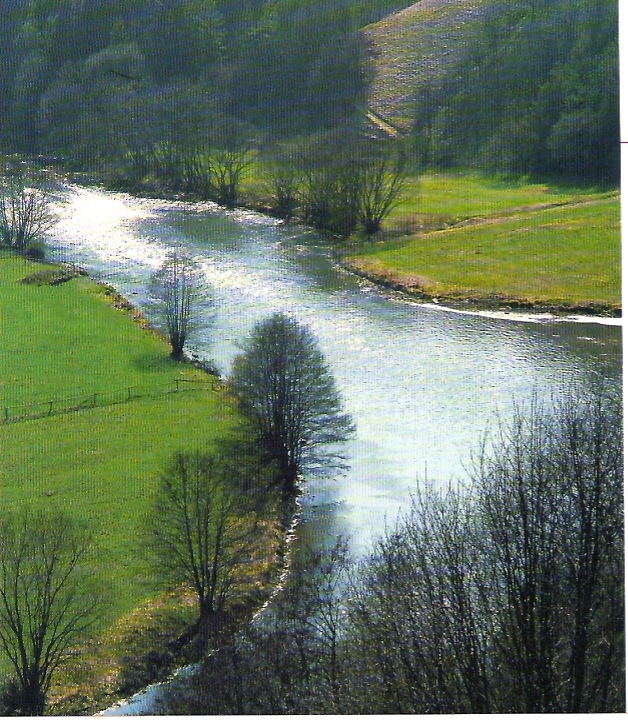
Una vita da combattente

L'invasione storica dell'Italia è seguita dall'attivazione degli scambi e dall'andirivieni di individui o di piccoli gruppi, come è illustrato dalla recente scoperta, presso Parigi, al Plessis-Gassot (*vedi anche nella seconda parte di questo speciale*), della tomba di un guerriero che ha un corredo di cui fanno parte, secondo una usanza documentata presso i Boi cispadani, da due coppe di ceramica a vernice nera di fabbricazione etrusca, probabilmente volterrana. Il corredo, databile al primo quarto del III secolo a.C., comprendeva inoltre uno scudo con grosse borchie bronzee di chiaro gusto danubiano e una spada con fodero di ferro ornato da appli-

Le migrazioni dei **Remi**



Estensioni successive del nucleo iniziale dei Remi: 1. L'espansione del «Jogassien», 530-470 a.C.
2. La *facies* marniana del V sec. a.C. Le frecce indicano le migrazioni verso le Ardenne.
3. Il calo demografico agli inizi del IV sec. a.C. in verde, estensione della *facies* marniana, in rosso la *facies* senonica.
4. La rioccupazione dello spazio nella seconda metà del IV sec. a.C.
5. La situazione nel III sec. a.C.: da est, penetrazione di gruppi di origine danubiana, diretti alle aree nord-occidentali, dove si formano allora i popoli belgi.



Qui sopra paesaggio celtico nella zona danubiana della Boemia, dalla quale partirono i gruppi celtici dei *Parisii*, stanziatisi nella zona parigina. A destra elementi in bronzo di un carro, da Mezek (Bulgaria), di fattura medio-danubiana. Primo terzo del III sec. a.C. *Sofia*, Museo Archeologico.

cazioni traforate in bronzo che raffigurano la «coppia di draghi», un emblema molto diffuso nel IV-III secolo a.C., probabilmente segno dell'appartenenza a una delle comunità guerriere celtiche particolarmente attive in questo periodo. Il guerriero del Plessis-Gassot aveva insomma alle spalle una lunga e varia esperienza di ventura militare.

Egli appartiene, comunque, a una ondata di soldati di mestiere che si stabiliscono prima della metà del III secolo a.C. in diverse parti della Gallia transalpina: nel nord i gruppi dei Belgi, sparsi dalla Champagne alle coste della Manica; nel sud i Volci della Linguadoca; nella vallata del Rodano gli Allobrogi, cioè «quelli che vengono d'altrove»; e nell'area parigina, quelli che costituiscono il nucleo iniziale del popolo dei *Parisii* citati da Cesare.

Questa ondata di riflusso della «grande spedizione», partita dalle aree centrali danubiane e che portò i Celti fino in Grecia e Asia Minore, è stata determinante anche per il popolamento successivo di altre regioni europee: dalla pianura danubiana dove si formano allora gli Scordisci e altri gruppi –, alla Tracia, con il reame di Tyllis, alla vallata dell'Ebro in Spagna, nella quale si stabilisce un gruppo di Volci, e fino alle Isole britanniche.

I primi «parigini»

Il caso dei *Parisii* è particolarmente significativo a questo proposito. La documentazione archeologica, notevolmente arricchita da nuove scoperte di tombe e necropoli, permette oggi di seguire abbastanza bene l'etnogenesi di questo popolo, legata senza dubbio all'afflusso di gruppi guerrieri, prevalentemente dall'ambiente danubiano. I nuovi ritrovamenti confermano una specificità dell'area parigina, cioè la presenza, eccezio-

A destra ricostruzione della brocca in legno con guarnizione traforata in bronzo da Brno-Malomerice. III sec. a.C. *Brno*, Moravské Muzeum.
In basso un altro elemento in bronzo del carro proveniente da Mezek, in Bulgaria. Primo terzo del III sec. a.C. *Sofia*, Museo Archeologico.

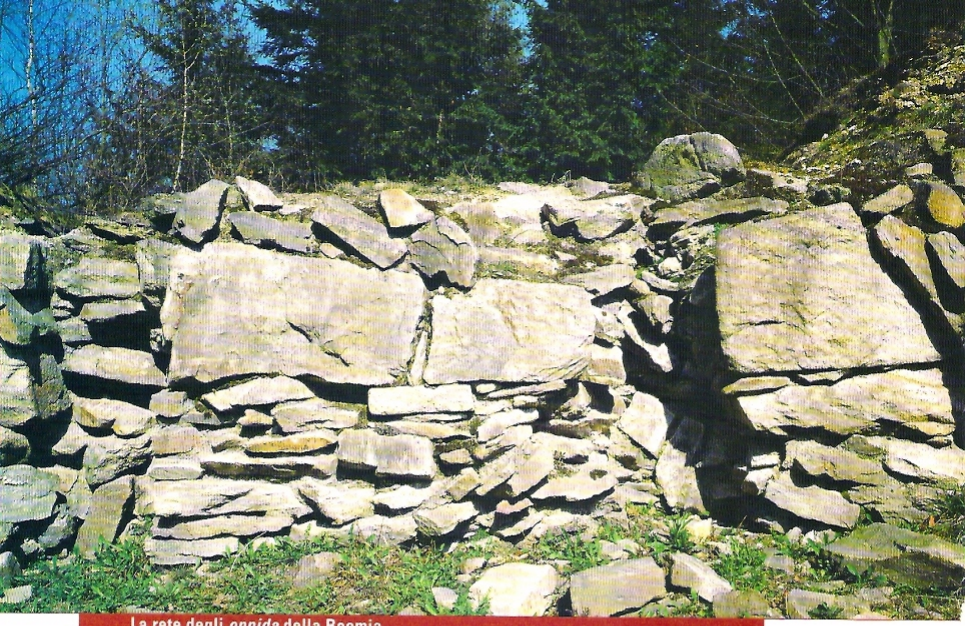
nale per l'epoca, di tombe con deposizione di un carro a due ruote. Alle precedenti scoperte che hanno avuto luogo a Nanterre e a quelle di elementi di carro di provenienza parigina non specificata del museo di Saint-Germain-en-Laye, si sono aggiunte infatti le tombe a carro di Bouqueval, Plessis-Gassot e Roissy. Da una delle due tombe con carro di quest'ultimo sito provengono oltre a elementi bronzei di carro paragonabili a quelli, di chiara fattura medio-danubiana, di Mezek in Bulgaria, anche un'eccezionale guarnizione traforata, probabilmente applicata in origine a un recipiente in legno, paragonabile a quella della brocca di Brno-Malomerice, una delle realizzazioni più rappresentative dell'originalità espressiva e dell'alto livello qualitativo raggiunti all'epoca dall'arte celtica.

Un'altra tomba a carro di Plessis-Gassot conteneva una grande punta di lancia-insegna traforata, con il motivo della «doppia foglia di vischio». Questo tipo particolare di oggetto, noto da diversi contesti della prima metà del III secolo a.C. – tra cui quello proveniente da una tomba della necropoli di Fère-Champenoise, appartenente a uno dei gruppi militari che si erano allora installati nella Champagne –, potrebbe confortare l'etimologia proposta di recente per il nome dei *Parisii*.

I nomi dalle lance

Si suppone, infatti, che esso derivi dal nome di un determinato tipo di lancia. Lo stesso è avvenuto per altri popoli del III secolo: da altri tipi di lancia traggono il loro nome i Belgi e anche i Gesati. Quest'ultimo nome equivaleva, secondo Polibio, a quello di mercenario. I *Parisii* sarebbero quindi «i Lancieri».

L'insieme dei dati raccolti permette di chiarire anche la discussa origine di altri *Parisii*, insediati secondo Tolomeo in Gran Bretagna, nella parte dello Yorkshire che si trova a nord del fiume Humber. Nella seconda età del Ferro l'area è contraddistinta da numerosissime necropoli con fossati quadrangolari intorno alle tombe e dalla deposizione di carri a due ruote in alcune di esse. L'origine di queste due usanze, completamente isolate nell'ambiente britannico, viene tradizionalmente ricercata nei contatti con l'ambiente continentale della seconda metà del V secolo a.C., in particolare con la *facies* marniana, dove le tombe a carro sono molto frequenti. Invece, le nuove scoperte sulla formazione dei *Parisii* continentali, che non sono soltanto omonimi, ma che sono anche caratterizzati da sepolture con deposizione di carri, indicano chiaramente che devono essere messi in relazione con i movimenti di popolazione della prima metà del III secolo a.C. L'ipotesi trova una



La rete degli *oppida* della Boemia

Gli scavi condotti sugli *oppida* boemi hanno permesso di ricostruire le linee generali della loro storia e dei loro rapporti. La Boemia è oggi l'unica regione dell'Europa celtica nella quale siano state messe in evidenza la logica e le vicissitudini di quello che si è rivelato un sistema pianificato di fondazioni *ex novo* in luoghi scelti non solo per le condizioni favorevoli del terreno, ma anche per la loro collocazione rispetto all'insieme della rete oppidale. Il punto di partenza dell'impresa, pianificata e messa in opera dai Boi, espulsi dalla Cispadana dopo la vittoria romana del 191 a.C. e tornati nell'antico territorio, fu il sito della fortezza di Závist, abbandonata ormai da oltre due secoli. Dopo l'installazione del cantiere furono ricostruite le difese. Parallelamente, si avviò un secondo cantiere sul sito di Hrazany, una trentina di chilometri a monte, sul corso della Vltava. Probabilmente, già era realizzato l'asse est-ovest che collegava il centro della Boemia con l'*oppidum* di Staré Hradisko in Moravia, in una posizione strategica tra gli ultimi contrafforti del massiccio boemo-moravo, sul margine occidentale della Porta Morava, punto di passaggio della «via dell'ambra», la principale arteria di comunicazione tra le pianure del nord dell'Europa e la vallata del Danubio. A mezza strada tra Závist e Staré Hradisko nasce l'*oppidum* di Ceské Lhotice. Nella terza fase furono avviati i lavori sul sito di Stradonice, sul corso della Berounka, il fiume che si gettava allora nella Vltava di fronte a Závist. La regione era ricca di minerali di ferro e di fiumi auriferi. Il nuovo *oppidum* fu concepito con una estensione pari a quella raggiunta dall'*oppidum* di Závist, cioè un centinaio di ettari. La suddivisione interna della cinta di Stradonice fu realizzata soltanto nella fase successiva, quando sulla Vltava fu fondato un nuovo *oppidum* a Nevezice, a monte di Hrazany, che fu occupato solo per un breve periodo. I Boi, che avevano intanto fondato un *oppidum* sul sito lontano di Bratislava sul Danubio, per controllare meglio il principale asse nord-sud, probabilmente non avevano più mezzi sufficienti per completare il progetto iniziale e ci rinunciarono. L'*oppidum* di Trisov, sul corso superiore della Vltava, verosimilmente non apparteneva alla rete edificata a partire da Závist, ma costituiva un avamposto della rete della valle del Danubio, destinata a collegarsi con quella della Boemia lungo il corso della Vltava, un progetto che rimase anch'esso incompiuto. L'ultima fase dei grandi *oppida* del centro della Boemia – Závist e Stradonice – si svolge nel segno di un ripiegamento, con il rafforzamento delle difese, causato probabilmente dall'indebolimento delle risorse umane e militari, ormai insufficienti ad assicurare non solo la continuazione del progetto, ma anche il mantenimento degli elementi già realizzati.

A sinistra pomolo in bronzo di spada, in forma di testa maschile, dall'*oppidum* di Stradonice (Boemia). Prima metà del I sec. a.C. *Praga*, Museo Nazionale.
A destra il muro di difesa dell'*oppidum* di Závist in corso di scavo: all'interno, dietro i muri esterni, il nucleo della fortificazione del V sec. a.C.
Nella pagina accanto le mura dell'*oppidum* di Trisov, nella vallata del fiume Vltava, in Boemia.

Per saperne di piú

Celtas y Vettones, Avila, Diputación provincial de Avila, 2001 (catalogo della mostra dedicata ai Celti della penisola iberica).
Das Rätsel der Kelten vom Glauberg, Konrad Theiss Verlag, Stoccarda, 2002 (catalogo della mostra dedicata alle scoperte del Glauberg).
Venceslas Kruta, *Les Celtes. Histoire et dictionnaire. Des origines à la romanisation et au christianisme*, coll. « Bouquins », Robert Laffont, Parigi, 2000;
Venceslas Kruta, *Aux racines de l'Europe: le monde des Celtes*, Kronos B.Y. Editions, Parigi, 2001.
Stadt der Kelten. Geschichten aus dem Untergrund, Schriften des Historischen Museums Basel, Bd. 13, Schwabe & Co , Basilea, 2002 (catalogo della mostra dedicata all'insediamento di Basilea).

conferma anche nell'esame di alcune categorie di oggetti britannici, in particolare le fibule, che presentano chiare analogie con forme continentali dell'epoca. Alcuni elementi indicano però che non si tratta solo dell'intrusione di un gruppo allogeno ma che elementi del sostrato indigeno hanno partecipato alla formazione del nuovo complesso etnico: particolarmente evidente è la posizione rannicchiata di individui sepolti in tombe con corredi di rango, completamente sconosciuta nell'ambiente lateniano continentale.

L'archeologia e le fonti scritte

Da questo tipo di ricerche che associa il dato archeologico alle indicazioni testuali scaturisce una immagine molto piú dinamica della storia dei popoli celtici e della loro evoluzione. Si possono comprendere meglio le radici dei vari popoli e le ragioni delle differenze che si possono osservare nel tempo e nello spazio.
Altrettanto nuovo appare oggi il meccanismo dell'urbanizzazione del mondo celtico transalpino, legato al ritorno dei Boi cispadani nelle terre degli antenati, in Boemia, dove, a partire dal secondo decennio del II secolo a.C., creano una rete pianificata di *oppida* – centri urbani fortificati –, che centralizza una parte importante delle attività produttive e assicura il controllo del territorio e delle sue principali vie di comunicazione. La nascita degli *oppida* si rivela quindi come il risultato di una impresa di tipo coloniale e non come quello di una evoluzione dell'abitato, con la progressiva trasformazione di insediamenti particolarmente ben situati in agglomerazioni di tipo urbano.
L'emergenza e lo sviluppo degli *oppida* in Boemia non costituisce l'unico modello possibile. Esso è l'unico finora ben conosciuto e soltanto indizi permettono attualmente di prendere in considerazione altre possibilità. È il caso della Svizzera, dove gli *oppida* fortificati d'altura sembrano sostituirsi, o completare ulteriormente, estesi insediamenti aperti di pianura, legati direttamente al traffico sulle vie d'acqua, fiumi o laghi.
È cosí che a Basilea l'*oppidum* del Münsterhügel subentra all'abitato aperto della Gasfabrik. Lo studio accurato di quest'ultimo sito, oggetto di una recentissima mostra, ha messo tuttavia in evidenza un fatto importantissimo, cioè che anche questo abitato, come gli *oppida* della Boemia, è stato oggetto di una installazione pianificata in senso urbanistico e non è il risultato dello sviluppo progressivo di un insediamento minore. Si apre cosí una prospettiva completamente nuova sul processo di urbanizzazione dei Celti transalpini. E pensare che, ancora qualche decennio fa, si credeva che la nascita degli *oppida* fosse la conseguenza della conquista romana della Narbonese e di un riflesso di difesa contro gli invasori Cimbri e Teutoni!
I progressi negli studi e nelle indagini sul campo delineano quindi un quadro non solo molto piú ricco, ma piú dinamico e complesso del mondo celtico, riscattandolo completamente dall'immagine di barbarie trasmessaci dalla letteratura latina e mettendone in risalto l'interazione con il modo mediterraneo. ❍